

SEIA

Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche
e Storiche dell'Antichità dell'Università di Macerata

n.s.

XII-XIII

2007-2008

A cura di Francesco Paolo Rizzo



SEIA

*Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità
dell'Università di Macerata, diretti da Francesco Paolo Rizzo*

N.S. XII-XIII 2007-2008

COMITATO SCIENTIFICO:

NICOLA BONACASA (ARCHEOLOGIA)

GIANFRANCO PACI (EPIGRAFIA)

FRANCESCO PAOLO RIZZO (STORIA)

DOMENICO ROMANO (FILOLOGIA)

SEGRETARIO DI REDAZIONE:

ALESSANDRO PAGLIARA

Quaderni SEIA
N.S. XII-XIII 2007-2008

A cura di Francesco Paolo Rizzo

Isbn 978-88-6056-143-5

Prima edizione: giugno 2009

© 2009 eum edizioni università di macerata

Vicolo Tornabuoni, 58 - 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://ceum.unimc.it>

Realizzazione e distribuzione:

Quodlibet società cooperativa

Via S. Maria della Porta, 43 - 62100 Macerata

www.quodlibet.it

Stampa: Grafica Editrice Romana Roma

*... sata frumenta, quamdiu sub terra essent,
praepositum voluerunt habere deam Seiam.*
(AUGUSTIN. *de civ. Dei* IV 8)

Questi Quaderni venivano editi per la prima volta nel 1984 con l'intento precipuo – mantenuto fino ad oggi – di offrire uno spazio adeguato a quegli studiosi ancor giovani che spesso incontrano non poche difficoltà a rendere noti i risultati delle loro prime ricerche, pur meritevoli di attenzione per il rigore scientifico con cui sono state condotte e per l'originalità delle prospettive da esse proposte. Seia, la dea del grano in germoglio, simboleggia le attese riposte in questa iniziativa.

I contributi accolti pertengono a tutte le discipline antichistiche, e vengono selezionati da un comitato scientifico composto da docenti di qualificata competenza nei singoli ambiti disciplinari.

La Rivista resta tuttavia aperta anche agli studi di ricercatori affermati nel campo dell'antichistica: la loro collaborazione incoraggia l'opportunità offerta ai più giovani.

Fermo restando il taglio politematico della pubblicazione, un'attenzione maggiore viene prestata ai risultati dei congressi internazionali che la Rivista stessa promuove sulle problematiche concernenti il tardoantico di singole zone del Mediterraneo.

f.p.r.

SOMMARIO

IL CRISTIANESIMO NELLA SICILIA OCCIDENTALE NELLA TARDA ANTICHITÀ. TESTIMONIANZE STORICHE ED ARCHEOLOGICHE

- 13 FRANCESCO PAOLO RIZZO
Introduzione
- 17 LETIZIA ERMINI PANI
Sui saggi di D. Mazzoleni, F. Ardizzone, E. Pezzini, R. M. Bonacasa Carra, R. L. Bellanca, G. Schirò, F. Scirè, A. De Miro, M. Denaro
- 25 ATTILIO MASTINO
Con la collaborazione di Giovanni Marginesu e Paola Ruggeri
Sui saggi di G. Otranto, F. P. Rizzo, R. Giglio, R. M. Bonacasa Carra, N. Cavallaro, G. Cipriano, G. Falzone, D. Morfino, E. Vitale
- 45 GIOVANNI UGGERI
Sui saggi di C. Carletti, L. de Maria, E. Vitale, C. Greco
- VARIA
- 63 ROSARIO POLLINA
Le trasparenti allusioni nell'Elogio dell'agricoltura di Temistio
- 67 NICOLÒ BUCARIA e DAVID CASSUTO
La sinagoga e i Miqweh di Palermo alla luce dei documenti e delle scoperte archeologiche

- 101 ROSARIO POLLINA
*Il centone Alcesta: una fonte poco studiata per la storia della
mentalità tardoantica*
- 107 ROSARIO POLLINA
*Recensione di G. Tate, Giustiniano. Il tentativo di rifondazio-
ne dell'impero*

IL CRISTIANESIMO NELLA SICILIA OCCIDENTALE
NELLA TARDA ANTICHITÀ
TESTIMONIANZE STORICHE ED ARCHEOLOGICHE

A proposito di

La Cristianizzazione in Italia fra Tardoantico e Altomedioevo
Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, a cura di Rosa Maria
Bonacasa Carra ed Emma Vitale, Palermo 2007, Carlo Saladino Editore

“Giornata di studio” tenutasi a Palermo il 4 aprile 2008
nell’Auditorium Gonzaga per iniziativa del Dip. di Scienze Archeologiche e Storiche
dell’Antichità dell’Università di Macerata e del Dip. di B.B.C.C.
Storico-Archeologici Socio-Antropologici e
Geografici dell’Università di Palermo

Artùio Mastino

Con la collaborazione di Giovanni Marginesu e Paola Ruggeri

Sui saggi di G. Otranto, E. P. Rizzo, R. Giglio, R.M. Bonacasa Carra, N. Cavallaro, G. Cipriano, G. Falzone, D. Morfino, F. Vitale

Sono felice di essere stato invitato da Padre Francesco Paolo Rizzo a presentare a Palermo quattro dei contributi pubblicati in questi due straordinari volumi di *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* svoltosi ad Agrigento nel Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi nel novembre 2004 e curato con lodevole impegno da Rosa Maria Bonacasa Carra ed Emma Vitale. Ho citato così tre persone che mi sono care: Padre Rizzo vent'anni fa ha fatto parte della commissione esaminatrice per il mio concorso di ordinario; ricordo Rosa Maria Bonacasa Carra per la sua partecipazione ai seminari di Cuglieri che si svolgevano nella sede dell'ex Seminario Regionale; e poi tre anni fa a Sabratia impegnata nello scavo del foro in occasione del mio viaggio in Libia. Infine ad Emma Vitale co-curatrice dell'intero volume desidero fare i più sinceri auguri per il recente brillante successo concorsuale. Sono lieto infine per la presenza di una persona che è legata a me da un antico vincolo di amicizia, Antonino Buttita, recentemente ristabilitosi da una grave malattia.

Consentitemi di ricordare con ammirazione i numerosi articoli dedicati alla mia isola, la Sardegna, che presentano il quadro rinnovato delle ricerche sull'età paleocristiana, vandala e bizantina, e testimoniano la vitalità della Scuola paleocristiana e medioevale fondata con gli scavi di Curinus di trenta anni fa da Letizia Pani Ermini e che oggi opera sul territorio, con un impressionante arricchimento dei dati relativi al patrimonio ed alle testimonianze monumentali rispetto alle pionieristiche esperienze alle quali io stesso ebbi l'onore di partecipare. L'attività di tanti allievi della Pani Ermini si esplica ancora oggi nell'isola e contribuisce a chiarire aspetti fondamentali della cristianizzazione in Sardegna in rapporto a micro-contesti, come nel recentissimo caso, ancora in via di definizione di Sant'Efisio di Orune, in area barbaricina, dove è stato ritrovato uno splendido bicchiere in vetro, probabilmente utilizzato come lampada, datato

della fine del IV/inizio V secolo con una scena di *trahito legis* da Cristo a Paolo ed a Pietro con altri quattro apostoli, in fase di restauro presso i laboratori della Soprintendenza archeologica di Sassari.

«... Questa sarà davvero però occuparci di Sicilia occidentale partendo dall'articolo introduttivo di Giorgio Otranto, *L'Italia tardoantica tra cristianizzazione e formazione delle diocesi*, una sintesi arricchita dello sviluppo sinergico attanzioso a partire dalla metà del III secolo tra schemi culturali, espressione della nuova fede e strutture istituzionali ecclesiastiche (ho come scrive l'autore «venivano consolidandosi e proiettavano nella società elementi di dinamicità e di innovazione, creando rapporti nuovi e ponendosi, per molti versi, come elementi di continuità e di raccordo col vecchio mondo»). Tutto ciò nel quadro di un'acquisizione da parte del cristianesimo di un'identità propria rispetto a quella del mondo classico greco-romano perseguita innumilmente attraverso l'ellenizzazione del nuovo messaggio cristiano. Gli elementi di questo processo di tipo dinamico hanno trovato sul piano storiografico una sorta di sistematizzazione nella rabinizzazione degli studi post-classici e nel progressivo affermarsi delle discipline tardoantichistiche sia in campo storico sia in campo archeologico, rassicurati, come ben sottolinea Otranto, con riferimento al concreto corso della storia, nella ormai proverbiale espressione di Andrea Giardina dell'«esplosione di tardoantico». Del resto la sintesi dell'autore pur muovendosi su diversi piani non nasconde le difficoltà implicite ad un «lavoro onirico di tipo sinografico», causate «dalla mancanza di fonti antiche e credibili che ha determinato un vuoto nella tradizione storiografica occidentale, all'interno della quale le vicende omesse con la nascita del cristianesimo e con la formazione delle diocesi risultano nel complesso, poco o male indagate» con l'accostamento a volte arbitrario di fonti di natura eterogenea, poco funzionali a ricostruzioni storiche dotate di un rigoroso carattere scientifico, come accade qualora si presti fede senza il necessario margine critico alla produzione agiografica medioevale. Del resto per quanto ormai patita un *topos* spesso invocato in maniera retorica, il confronto multidisciplinare può in parte colmare il gap ricostituitosi laddove, e talvolta ciò si è verificato, la ricerca archeologica monumentale, epigrafica, topografica, storico-agiografica, letteraria e iconografica converge con il contributo di ciascun settore ad una ricerca unitaria di insieme che ruota di più volte i centri più importanti

dell'amica cristianità italica ma che si faccia carico anche e soprattutto delle realtà periferiche e delle microrealtà territoriali.

Del resto la prospettiva di Giorgio Otranto che coordina un gruppo di ricerca dell'Università di Bari, assieme a Carlo Carletti e Francesco Greife per la realizzazione di un'imponente opera *Historia Italiae Christianae*, articolata per regioni moderne e non più per *regiones antiquae*, è proprio quella dell'acquisizione progressiva di un patrimonio di dati in continua crescita, che veda la confluenza e il resoconto di ricerche provenienti dall'intero territorio peninsulare e dalle isole con attenzione alle modifiche amministrative che hanno comportato nel tempo trasformazioni nelle aggregazioni territoriali, tenendo presenti gli ambiti rurali, e insediamenti sul territorio come *vici* e *pagi*, dove il radicamento del cristianesimo assume connotati differenti e a volte più tenui di quelli urbani in rapporto alla tradizionale cultura pagana della società delle campagne. La breve sintesi storiografica testimonia negli anni la crescita dell'archeologia cristiana fino alle nuove generazioni di studiosi che si sono formate e si formano presso le Università di tutta Italia e presso il Pontificio Istituto di Archeologia cristiana di Roma; esse devono molto oltre che a Lenzia Pani Ermini, rappresentante della scuola romana, ai maestri squisiti ospiti Rosa Maria Bonacasa Carra e Francesco Paolo Rizzo.

Vendiamo ora al nucleo centrale dell'intervento di Giorgio Otranto che riesce brillantemente a sintetizzare temi di ampissima portata quali le direttrici del processo di evangelizzazione e dunque la cristianizzazione dell'Italia e l'istituzione di diocesi e la strutturazione dell'apparato gerarchico della chiesa. Tali fenomeni, secondo l'autore, hanno avuto sviluppi differenti nel tempo e a livello di diffusione territoriale: se il processo di cristianizzazione appare abbastanza precoce per via del collegamento con le coste marittime e con gli approdi lungo le coste della Penisola, che portarono propagatori del nuovo credo dall'area palestinese e orientale in occidente già nel corso del I secolo d.C., è senza dubbio più tarda l'istituzione di diocesi in Italia e in tutto l'Occidente latino. Ancora alla metà del II secolo d.C., nella stessa Roma era operante una struttura presbiteriale, non verticistica condotta da un *primus inter pares*, trasformata solo alla fine del secolo in una struttura gerarchica di tipo episcopale. Del resto la presenza di comunità cristiane già nel corso del I secolo d.C. è soprattutto in regioni meridionali della Penisola appare speculari alla notizia, presente negli *Atti degli Apostoli* relativa al viaggio di Paolo verso Roma, durante il quale l'Apollonio, sopravvissuto al naufragio di Malta,

raggiunge la Sicilia facendo tappa (tre giorni) a Siracusa per poi approdare nel Sud della penisola dove trascorse un giorno a Reggio e sette a Pozzuoli: tutto ciò comportò il fiorire di una serie di tradizioni relative alla fondazione da parte dell'Apostolo di numerose chiese e alla consacrazione dei primi vescovi, come pure di una tradizione toponomastica modellata sulla narrazione isoperica che a Malta, ad esempio, ha avuto come esito il moltiplicarsi di toponimi legati al Santo.

Le gloriose origini apostoliche della chiesa siciliana renderebbero bene lo squilibrio di tradizioni culturali cristiane rispetto al Nord Italia. Le differenze quantitative tra l'Italia annunaria e l'Italia suburbicaria sono evidenti sin dal III secolo quando la struttura istituzionale ecclesiastica appare pienamente operante nella Penisola, per quanto tale evidenza non sia supportata da fonti storiche dirette a causa della perdita dei diritti ufficiali delle chiese che registravano la cronotassi episcopale. In tale contesto l'Italia suburbicaria dunque meridionale mostra una netta prevalenza in fatto di diocesi rispetto all'Italia annunaria, arrivando secondo l'Harnack alla metà del III secolo allo straordinario numero di cento vescovati, molti dei quali in Sicilia. Analoghi parametri si mantengono nel corso del IV secolo, come si ricava dall'esame della provenienza dei vescovi partecipanti ai concili di Roma e di Arles, convocati nei primi anni di Costantino per tentare di risolvere la controversia donatista, con diciotto diocesi attestate per l'Italia suburbicaria e solo tre per l'Italia annunaria.

Le differenze tra il Nord e il Sud della Penisola riguardano poi gli ambiti sociali e insediativi presso i quali il cristianesimo e la struttura diocesana appaiono maggiormente radicati. Nell'Italia annunaria i ritrovamenti epigrafici testimoniano una committenza colta di abitanti delle città mentre nell'Italia suburbicaria la diffusione del cristianesimo riguarda la società rurale in relazione all'estensione di latifondi e allo sviluppo di *pagi*, *castris* e *massae*, insediamenti che caratterizzavano il territorio rurale e che, come ad esempio nel caso dei *pagi* dell'*Apulia*, divennero fondamentali nel contesto tardoantico come unità di prelievo della contribuzione fiscale, riscuotendo in parte i legami tra la città e il territorio ed eliminando quella ricchezza di contenuti istituzionali derivante dalla forma di amministrazione politica che avevano caratterizzato i *pagi* del primo secolo dell'Impero. Nel Nord Africa è documentata l'affermazione di diocesi rurali di modestissime proporzioni che sembrano ricalcare il frazionamento del territorio in *castris*, *pagi*, *salinae*, *villae*, tanto che il vescovo di Thagaste *Alypius*, nel suo intervento alla conferenza di Cartagine del 417, menziona la

necessità di censire i vescovi delle diocesi del contado, giacché il proliferare delle circoscrizioni ecclesiastiche rurali, già inutilmente vietate dalle disposizioni conciliari, rischiava di snaturare la dignità episcopale.

Analoghi problemi si pongono per la Sicilia, anche se la nostra documentazione in proposito, forse in rapporto alla presenza di chiese rurali entro latifondi senatori e della nobiltà romana, risale solo a Leone Magno. Il problema come è noto è stato studiato dal recente contributo della Bonacasa Carra sulle origini della parrocchia rurale in Sicilia. La precocità della chiesa siciliana del resto contrasta in modo evidente con la ben più tarda nascita delle prime diocesi in alcune aree del Nord Italia, processo che si determina ad esempio in Piemonte con l'arrivo dalla Sardegna di Eusebio vescovo di Vercelli alla metà del IV secolo.

A fronte dei 273 nomi di martiri per l'Italia suburbicaria ed insulare, l'Italia annunaria non arriva a 50 esempi documentati. Infine, la celebrazione di concili e sinodi in Sicilia testimonia la straordinaria vitalità della chiesa sicula, per quanto i martiri localizzati geograficamente siano tutti nella costa orientale tra Taormina, Catania e Siracusa.

Più in generale, la politica filocristiana dei Teodosi, sul finire del IV secolo implementa la funzione episcopale e lo sviluppo diocesano che assumono in parte anche un contenuto politico, soprattutto grazie all'attività di grandi vescovi come Ambrogio e Damaso e ai lavori conciliari che peraltro coltivano per l'Italia suburbicaria anche i rapporti con la chiesa orientale. L'epistolografia pontificia mostra poi che nel V secolo il vescovo di Roma consolida il suo primato, divenendo una guida sul piano dottrinale, liturgico e disciplinare e ponendosi talvolta in contrasto dialettico con alcune diocesi soprattutto dell'Italia suburbicaria, particolarmente recisive in tema di rispetto della disciplina ecclesiastica.

Giorgio Urzato non trascura di considerare, sempre nell'ottica di segnalare consonanze e differenze tra Italia annunaria e Italia suburbicaria, la cristianizzazione dello spazio urbano, le profonde trasformazioni delle città, le testimonianze monumentali, il rapporto tra l'estrazione sociale della committenza epigrafica e la quantità e la qualità della produzione documentaria, ovviamente toccando, data la mole del materiale, solo gli esempi più significativi. L'autore sottolinea le prospettive e i risultati che in futuro si potranno ottenere dall'identificazione di nuovi complessi episcopali e dall'indagine archeologica su ogni singola *insula episcopalis* e sulla sua articolazione, con una precisa geografia marittima.

a. Con lungimiranza Francesco Paolo Rizzo ha voluto inserire, all'interno di questa presentazione di oggi che riguarda i contributi dedicati alle testimonianze documentarie e archeologiche della Sicilia cristiana, il contributo di Giorgio Otranto. Il suo mi è stato di grande aiuto per immergermi dal quadro generale nel particolare di una realtà, quella siciliana, alla quale mi accostavo con un po' di cautela, quasi in punta di piedi, dovendo confrontarmi con tanti studiosi esperti di questa materia, seppur con molta curiosità ed entusiasmo. Del resto come non essere entusiasti, considerando il fatto che Rizzo è autore degli splendidi volumi sulla *Sicilia cristiana dal I al IV secolo* editi all'interno delle pubblicazioni dell'Istituto siciliano per la Storia antica per i tipi dell'editore Bresschneider (Roma 2003) cui si aggiunge l'efficace sintesi edita a Bari da Edipuglia, e che il suo contributo ai lavori congressuali del IX Congresso di Archeologia Cristiana *Diocesi e vescovi in Sicilia dell'età paleocristiana*, tocca uno dei temi storici più importanti nel costruirsi strutturale della Chiesa nella realtà siciliana?

L'*Archetypum* o *Catalogus episcoporum syncausarum*, ossia la lista contenente la sede episcopale di Siracusa, manoscritto definito dal Rizzo «tanto famoso quanto misterioso», perché nato solo attraverso la riproduzione dell'umanista Ludovico Cristoforo Scobar e dell'abate Rocco Pirri nel 1600, costituisce il punto di partenza per un'efficace analisi relativa al ruolo che dal IV secolo la diocesi siracusana ricopre nel panorama della chiesa isolana. Superando la caratteristica primaria del documento, quella di essere un catalogo, peraltro finalizzato a valorizzare nomi di vescovi che altrimenti sarebbero stati coperti dall'oblio, il Rizzo, ponendosi a livello metodologico nella prospettiva già praticata da Otranto, amplia i contenuti, analizzandoli in rapporto tra la diocesi siracusana, Roma, le altre comunità diocesane dell'isola, il *populus* della città e le comunità (rurali) del resto proprio Siracusa appare la diocesi di maggiore importanza nel panorama del IV secolo, perlomeno sino alla cosiddetta svolta cambiale con lo spostamento dell'asse portante della chiesa siciliana verso l'area nord occidentale e la diocesi di Lilibeo. Il quadro che ne emerge è davvero ricco e complesso e induce l'autore ad affrontare una serie di problemi interpretativi e filologici che, anche grazie all'ausilio della profonda conoscenza della filologia sui singoli testi, egli riesce a risolvere brillantemente.

Uno dei problemi posti dal *Catalogus* riguarda ad esempio l'omissione nell'ambito dell'elenco del famoso vescovo *Christus*, invitato da

Costantino a partecipare nel 314 al Concilio di Arles, indetto per risolvere la controversia donatista, al quale partecipò anche il vescovo di Karales, *ex provincia Sardania, Quintianus*, accompagnato dal presbitero *Ambrosianus*. Lo Scobar ed il Pirri al contrario, con palese duplicazione, aprono le loro liste con due vescovi di nome *Christus*, subito dopo l'iniziale menzione di Marciano; Padre Rizzo ritiene che «il compilatore l'aveva forse ommesso ritenendo sufficienti le informazioni già al riguardo dallo storico Eusebio». Del resto il documento si discosta dalla tradizione agiografica, sottraendo Marciano al ruolo di protovescovo marittimo. Parendo insomma che le omissioni del *Catalogus* siano state dettate da «una ponderata economia espositiva, tendente ad escludere duplicazioni e nomi altrimenti attestati, nonché quelli solo congetturali».

Grande al *Catalogus* emergono i nomi dei vescovi del IV, V e VI secoli: *Eustichus alter, Germanus, Stephanus, Agathus, Iulianus, Felicianus alius, Iamarius, Simerius, Germanus alter, Petrus, Chalesianus*, per alcuni dei quali è stato possibile il raccordo con i dati archeologici provenienti dal contesto urbano, come ad esempio nel caso di *Germanus*, vescovo del IV secolo, che promosse la costruzione delle chiese di S. Paolo Apostolo, di S. Pietro Apostolo e di S. Foca, luogo di sepoltura dello stesso Germano; secondo la testimonianza del documento, i riscontri materiali riguardano tre edifici di culto, strutturalmente simili: si tratta di basiliche a navate del IV secolo, rispettivamente poste presso un'isola di fronte a Ognina a 15 km da Siracusa (chiesa di S. Paolo Apostolo), una marina (chiesa di S. Pietro) e a Priolo (chiesa di S. Foca); un corpo ritrovato sotto i gradini di Priolo fu effettivamente ritenuto due secoli fa quello di Germano e trasferito nel palazzo arcivescovile di Siracusa. L'intera vicenda ha funzione svolta dai vescovi nel processo di trasformazione sociale ed economica, anche come artefici nella creazione dello «spazio contiguo», che modificò l'urbanistica e la conoscenza dello spazio urbano. Il ruolo guida assunto dall'istituzione diocesana a Siracusa e quello che Rizzo definisce il rapporto di «solidarietà» tra i vescovi e il *populus*, risale a iudovei e fedeli antichissimi a sepulture di presbitero presso le tombe degli episcopi, come nei casi attestati epigraficamente, all'interno della città vecchia siracusana di S. Giovanni, di Serapia che aveva acquistato il proprio sepolcro presso quello del vescovo Siracenus e di Restipus (del martire Alessandro) sepolti presso la tomba del vescovo Caproone: è l'indirizzo generale assunto dall'episcopato siciliano fu sostanzialmente confermato alla diviene turanno, in pieno oblio in occasione dello sviluppo di mare

cento), come nel V secolo il Pelagianesimo, che mettevano in discussione gli assunti dottrinali e le linee liturgiche dettate da Roma; tali movimenti divennero coinvolgere in parte anche i fedeli, se il ricco possidente siracusano Ilario scrisse a S. Agostino a proposito della sua preoccupazione circa il possibile propagarsi anche nella sua terra dell'eresia di Pelagio che sperò di passaggio aveva soggiornato in Sicilia. Agostino tranquillò Ilario, scrivendogli che l'atteggiamento dei cristiani non era quello della eresia, alle ricchezze ma piuttosto quello di un consapevole distacco di cose; si investì allora del ruolo di informatore circa l'atteggiamento dei vescovi siciliani e delle loro reazioni contravversive. Padre Rizzo scrive che «la preoccupazione di Agostino andava oltre la realtà, giacché, dopo tutto, quei vescovi avevano dalla parte loro il papa, allora distante dall'Africa: «... e soprattutto erano alieni dalle novità dottrinali e dai rigorismi eretici». Del resto il medesimo atteggiamento la chiesa siciliana tenne nei confronti dell'Arianesimo come nel caso dell'*Arianorum adia*; Massimino, *dammatus a catholice Episcopis*, secondo la notizia riportata da Iuliano (*Chron.*, 320); i vescovi come quello di Lilibeo, Pascasio, imprigionato e poi liberato da Genserico, si divisero poi nell'azione di unitrasto rispetto ai Vandali, tanto che la Sicilia fu ritenuta pochi anni dopo da papa Leone *severius provincia*, con riferimento secondo Rizzo ad una provincia di provata saldezza nella fede piuttosto che ad una provincia pacificata militarmente. Va sottolineato che al vescovo Pascasio fu affidata dal papa la rappresentanza della sede romana al concilio di Calcedonia e ciò dimostrerebbe, secondo l'autore sottotitolo dall'interpretazione di altri studiosi «uno spostamento... dell'indicatore "politico" delle Chiese di Sicilia ... che si verificava anche sul piano della Storia ecclesiastica, con lo spostarsi verso nord-ovest dell'epicentro della chiesa italiana, quella trasformazione geopolitica dell'isola» (p. 1526), già menata da Mazzarino e interpretata da Mazza sulla base della Novella C di Valentiniano III. Certo, la dipendenza disciplinare da Roma non fu sempre costante o costante o si ebbero diversi richiami ai vescovi di Sicilia da parte ad esempio di Leone Magno nel 447 e di Gelasio I nel 494, sulla necessità di applicare le norme relative alla pratica battesimale. Su questa opera di Leone Magno sulle rigide norme sull'italianità della chiesa ecclesiastica, con riferimento, in particolare, alle diocesi di Taormina e di Paonormo, due i vescovi erano stati accusati dal loro di aver illiquidato le scotture della Chiesa.

• Anche rispetto al vescovo secondo Iuliano, è costante in tanti indizi

come una linea per così dire morbida, tant'è che il vescovo Iuliano di Siracusa diede prova di una concisione, dettata dal Rizzo «oltre dell'esperienza monastica; e ciò accogliendo Fulgentio di Ruspe, menzionando ad intraprendere l'ascesi in Egitto, proposito dal quale fu dissuaso dallo stesso Iuliano poiché: *totius ad quas peregrino consuevit, a communiom. Iuliano Petri profusa dissensio separavit*. Il vescovo intrattene l'ospite, come si apprende dalla *vita Fulgentii*, consorziando amabilmente in ammansolando prova di apprezzare la *scientiae locutio*. Uno dei tratti produttivi di Iuliano era poi la discrezione che lo portava a ritirarsi nel monastero insieme all'episcopio durante le pause concessegli dagli impegni pastorali.

Mi pare di poter dire che forse Fulgentio ebbe presente il modello di Iuliano allora, appena ordinato vescovo dal primate della Byzacena, lo esiliò in Sardegna e si stabilì a Karales, dove diede vita ad una prima felice esperienza cenobitica, portato dal papa sardo Simmaco e dal vescovo Primosio-Primasio, esperienza rinnovata poi dopo altro rientro dall'Africa nel 519, fondò presso la basilica di S. Saturnino, a ridosso della necropoli palermitana, un secondo cenobio. Restò da fare un cenno in occasione dell'insediato "sinodo del processo" del 642 ai legami tra Iuliano e il papa Simmaco, che trovò nel vescovo di Siracusa (oltre a Bruto Eucarpo di Messina, Severino di Trindari e Augusto di Lipari), uno dei suoi principali sostenitori in opposizione all'antipapa Liconeo. Fu proprio allora che il papa sardo prate promise a Roma il culto di Sant'Agata.

3. Significativa è la notazione di Rizzo a proposito del ruolo di intraprendere privilegiato, assunto dal vescovo di Lilibeo Pascasio nei rapporti con la sede romana, testimonianza di una modifica degli equilibri all'interno della chiesa siciliana, che coincide con un abbassamento del livello di privilegio della diocesi siracusana, progressivamente, a favore di quella lilibeana. Tema che serve ad introdurre nell'analisi del unitrasto di Rosello Giglio *La cristianizzazione di Lilibeo attraverso le vicende archeologiche* (pp. 1779-1813). La Giglio già diremo, alla fine degli anni novanta, indagava archeologiche sulla fase cristiana di Lilibeo (in particolare alla scoperta del ben noto ipogeo a decorazione pittorica di *Virgilio Solari*, in base almeno fino al IV secolo d.C. In questo posticillone sono presentati gli stratificati risultati di nuove indagini archeologiche, effettuate presso il magnifico «colosio» della città, in prossimità del porto di Capo Bocca, dove si è ben delineato un'area conterranea (3) da R. Mastrolucchi

sepulture databili al V-VI secolo d.C. Di quest'area cimiteriale sono state rimosse in luce 16 tombe di diversa grandezza con sepolture in casse realizzate in blocchi di calcarenite e lastre di copertura (per lo più ricampeggiate) e sepolture in fosse scavate nel banco roccioso. La necropoli di Capo Boeo attesta le diverse fasi di sviluppo dell'area attraversata dal *decumanus maximus*: la strada monumentale, da ovest ad occidente della colonia romana, che si concludeva con un'ampia scalinata e il cui tratto finale era interdetto al traffico, come dimostrerebbe l'assenza di tracce di usura o di solchi di ruote di carro, verso la funzione d'uso allorché nel V secolo d.C. una serie di piani stradali in terra battuta si sovrapposero al lastricato originario, ribattezzandolo. Il ricco apparato iconografico che circonda l'arcocolo mostra gli effetti, provocati dall'impianto di un sepolcretus, su tutta l'area residenziale. Secondo la Giglioli «sembra accettabile come ipotesi di lavoro che un processo di trasformazione urbana molto lento sia intervenuto tra le presunte distruzioni legate alle invasioni vandale e l'impianto delle tombe», una parallela con il processo di deurbanizzazione che riguardò Cartagine e altre città africane all'epoca della seconda guerra vandala tra la fine del V e i primi decenni del VI secolo d.C. Del resto gli stessi elementi costitutivi del *decumanus*, costituito da basoli in pietra bruna di Trapani furono asportati e alcune lastre, ribaltate, vennero scolpite a rilievo molto basso, con croci inscritte in cerchi - ad attestare probabili mutazioni al di sotto del basolato; in sostanza l'autrice penserebbe ad un uso di materiale di un tratto del *decumanus* massimo, forse spazialmente chiuso, su cui si continuava a camminare.

La campagna di scavi del 2002 condotta con una straordinaria attenzione nell'esame della complessa situazione stratigrafica, ha prodotto importanti risultati: in particolare il saggio E, condotto al di sopra della pavimentazione stradale del *decumanus* ha consentito di mettere in luce una serie di sepolture, due delle quali, due tombe a cassa (rettangolari), congiunte da un'unica parete centrale, realizzate in lastre di calcarenite, ricoperte all'interno da un rivestimento di intonaco bianco, le cosiddette Tomba della Speranza (Tomba A) e Tomba della Vita (Tomba B), rispettivamente un alto valore documentario per la presenza sul margine superiore delle pareti interne di ciascuna sepoltura, di una serie di epigrafi dipinte e rubricate in lingua greca.

Grazie alla liberalità di Brunella Giglioli ho potuto visionare le foto della scavo e, nella prospettiva di occuparmi specificamente dell'argomento, pretendo in via preliminare alcune osservazioni di sintesi sulla

documentazione epigrafica, elaborate con la collaborazione di Ornella Marginesu.

Le iscrizioni sono dipinte in rubricatura sul margine superiore delle pareti interne di due sepolture distinte «Tomba della Speranza» (A) e «Tomba della Vita» (B). A) e B) sono redatti su tre linee nella stessa impostazione della sepoltura. Le lettere, precedute da una piccola croce, sono impaginano intorno ad una croce maggiore, inscritta entro un cerchio. Il testo rimasero corre su un'unica linea, stesa lungo il margine superiore delle pareti interne, procedendo dal lato sinistro verso quello destro della tomba. La rubricazione sembra dovuta all'attenta mano. Le lettere sono finite, spine rigate e omogenee, con tendenza all'andamento corsivo, evidente nell'*alpha*. Leggiamo fra *eta* e *ny* in *nyte* (A) e La datazione ru prima al VI secolo d.C.

(Tomba della Speranza)

(A) ((croce)) Ο ΘΕΟΥΣ ΙΕΡΕΥΣ ΠΑΥΛΟΣ ΤΗΣ ΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ
 ((croce)) ΣΥΝΤΡΟΦΟΣ ΧΡΙΣΤΙΑΝΩΝ ΕΛΘΗΣ ((croce))
 ((croce)) ΣΥΝΤΡΟΦΟΣ ΑΝΘΩΝΩΝ ΠΙΩΣ ((croce))
 ((croce)) ΣΥΝΤΡΟΦΟΣ ΧΡΙΣΤΙΑΝΩΝ ΔΙΔΑΧΤΗΣ ((croce))

(Tomba della Vita)

(B) ((croce)) Ο ΘΕΟΥΣ ΙΕΡΕΥΣ ΠΑΥΛΟΣ ΤΗΣ ΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ
 ((croce)) ΣΥΝΤΡΟΦΟΣ ΔΕΚΑΝΩΝ ΕΛΘΗΣ ((croce))
 ((croce)) ΣΥΝΤΡΟΦΟΣ ΟΛΩΝ ΟΙΚΟΥΜΕΝΩΝ ((croce))
 ((croce)) ΣΥΝΤΡΟΦΟΣ ΤΗΣ ΚΑΤΑΧΩΣΤΗ ΖΗΣ, ΤΗΣ ΔΕ ΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ ΘΕΛΟΥΣ,

[A] 1. (θεου), παυλο, οικουμενης 5. πιωσ, (B) 1. (θεου), παυλο, οικουμενης 4. οικουμενης, οικουμενης.

[A] "Il Signore è misericordioso Pastore per i peccatori, è croce speranza dei Cristiani, è croce vita del Diavolo, croce partecipazione dei Cristiani".

[B] "Il Signore è misericordioso per i peccatori dei peccatori, croce vita dei peccatori, croce vita per tutti i peccatori, croce vita per quello che non c'è croce".

Nella redazione epigrafica, il testo è contrassegnato da fenomeni di trascorsi, chiusura dei dittonghi, e confusione fra lunghe e brevi: *ille* (ll. A1 e B1), *primunianu* i, è espresso con il segno *eta* per itacismo; *epsilon* in *idoneu* e errore per *eta*; *omnienis* è confuso con *omne* alle ll. A,1 e A,3; *eta*, pronunciato *é*, è reso con *ota* alla l. B3.

Il contesto fa riferimento all'esaltazione della Croce, emulando i procedimenti retorici propri dell'encimico, individuali nell'insistenza anaforica sul termine *staura*, nelle polarità ed antitesi. La specificità del testo risiede forse nella concentrazione di aspetti meglio espliciti ed espressi nell'omilica cristiana, qui concentrati in una sorta di suggestiva sintesi. Inoltrando è il motivo dello *hophon abatanactaton* che riconduce al tema "della Croce come arma vittoriosa contro nemici spirituali, i Demoni" (v. L. CATTANEO, *L'encimico della Croce nell'omilica greca (IV-VII sec.)*, in G. Giliberti (a cura di), *La Croce. Iconografia e interpretazione (secolii III-VII)*, Vol. I, Napoli 2007, pp. 135-215, 167); costoro, proprio nella linea prevalente, compaiono in un gerativo oggettivo che li vuole allontanati ed esorcizzati dal Santo Legno. È così presentata una sorta di aretologia che, come nelle più ampie composizioni pervenute per via letteraria, ricorre al procedimento della *synkrisis*. Il confronto (tra gli effetti necessari della croce, speranza e vittoria per il cristiano, rovina e cacciata per il *Diabolus* ed i *Demones*), tratteggia in maniera incisiva un'escatologia consolatoria. Infatti, nell'ultima espressione, la *synkrisis* dà luogo ad un'espressione simmetrica, laddove la croce è vita/morte per chi crede/non crede, con richiamo ad un passo evangelico (Gv 3:24, v. A.E. FANTÀ, *Biblia Ispigraphica. La Sacra Scrittura nella documentazione epigrafica dell'Oriente cristiano antiquo, (III-VIII secolo)*, Bari 2006, n. 163). I brevi testi, dunque, al di là di pretese letterarie, derivano da prassi liturgiche. L'esaltazione della morte e della resurrezione, sussunta nell'immagine della Croce, evoca un momento liturgico che trovava la sua massima espressione nel calendario pasquale.

Inscrizioni poste all'interno di sepolture non sono rare: contengono vari confronti l'importante silloge del Felle. La ricerca dell'aspetto funzionale delle epigrafi deve necessariamente tener conto di due aspetti. L'uso è stato testé illustrato ed è sicuramente connesso con la liturgia entro la quale l'esaltazione della Croce riassumeva la speranza della Vita Eterna, l'affollamento del Maligno e la sopra-vivenza al Giudizio. L'altro è la resa materica dell'epigrafe inserita all'interno della sepoltura e, dunque non visibile dall'esterno, ma dipinta lungo le pareti della tomba stessa come se ricale

fosse un movimento, lo stesso che il lettore, all'apertura della tomba, avrebbe necessariamente compiuto per comprendere lo scritto. L'analogo sull'epigrafia cristiana non lascia particolari confronti ornamentali. La ricorrenza di produzioni epigrammatiche e di sapore consolatorio ed elogiativo per i congiunti del defunto. Né sembra tanto meno di potersi ritardare nel testo l'uso di un formulazone che allontani i profanatori della tomba, ai quali, specie nelle regioni orientali, erano rivolte maledizioni particolari, innanzi che lanciate nel nome dei Santi Padri conciliari.

Il senso del testo, come delimitazione di fede e di appartenenza, si osserva prende di fronte ad una più remota e decisiva apertura del sepolcro, quella del Giudizio e sembra dunque rimandare, coerentemente con il contenuto e il più ampio orizzonte di modelli cui la composizione si ispira, ad una esemplare apocalittica. Allora, le lettere iscritte sui bordi della tomba avrebbero di nuovo e definitivamente assunto la loro funzione e dimostrarono definitivamente la loro veridicità, portando così a compimento la concezione antica, rivisitata dal Cristianesimo, di un valore misterico della scrittura e di una sua profonda sacralità.

Debbo anzitutto sulle altre scoperte effettuate nell'area e nell'ex stabilimento Curatolo ed in via del Fante, che rimandano alle fasi cristiane di quella Libbia che potrei conoscere di recente in occasione dell'escursione organizzata da Paolo Ruggeri quando visitammo il Museo del Baglio sul capo Basso dove sono conservate le iscrizioni cristiane e gli elementi dipinti dall'ipogeo di Crispia Salvia, e soprattutto si trova il plastico topografico di Libbanum che ora deve essere decisamente aggiornato.

4. Lo specifico problema dell'*eccllesia carmaris* e della catacomba di Villagrazi di Carini verrà affrontato diemertina in occasione della visita organizzata da Rosa Maria Bonavasa Carra quando saranno illustrati i risultati di uno scavo datato ormai otto anni in questo volume compiranno gli straordinari risultati delle recenti esplorazioni cui contribuirono anche di Nadia Cavallaro, Giuseppina Cipriano, Giuseppe Falomo, Debora Molino ed Emma Vitale.

Forse ad Hyccara, o comunque nella valle di Carini attraversata dalla via Valera, si localizza una di quelle discese rurali di cui abbiamo parlato: dopo gli scavi di Salinas di fine Ottocento, il giorno degli scavi nella caverna invasa dal fango ha prodotto moltissimi dati nuovi che certe nuove dimore (e) verranno illustrate con ben maggiore competenza di quel-

li da me posseduta. Leggendo queste pagine mi è tornata alla mente l'impressione di mistero e di profondo raccoglimento che aveva provato qualche anno fa quando accompagnato da Rosario Soraci, Fabrizio Elia, Emilio Galvagno (1970 visitati a Simona) e le celebri zaccarelle S. Lucia e di S. Giovanni, fermandomi commissiono a ricendere uomini e donne che hanno visto la nostra stessa Italia.

Alcuni ebbe modo di ammirare i preziosi corridoi ad angolo retto, gli arconelli, i nicchioni, i cubitoli illuminati dalle lampade di cui venano i fuochi per l'alloggio, molti spazi della casa dei tuoni, i lucerni, le colonne, le cornici di sepoltura, le tombe a mensa, i sepolcri a baldachino, il pilastro sormontato da un capitello; il vivace dipinto policromo della lunetta dell'arcosolio X,2 con la commovente immagine di un giovanissimo defunto, un bimbo che si trastulla col suo cavallo, rende bene l'immagine dell'infinita gioia del paradiso dopo la risurrezione. Un giardino fiorito che in qualche modo torna ad esempio a Karles nel santuario di Beozia dove la *lex artema* illumina il riposo del defunto e richiama il tema del Paradiso oltre la morte; nell'arcosolio di Munazio beneto compare insieme la risurrezione di Lazzaro e la rappresentazione di un ambiente paradisiaco, un giardino fiorito con festini e uccelli svolazzanti e due pecore affrontati. Immagini poi conosciute nell'Islam, dove si immaginano un Paradiso (Firdaus) con i giardini della delizia e del soggiorno ospitale, veri con pergolati irrigati da fiumi (lo sconosciuto sono i loro alberi con frutti abbondanti e communi (palme, vite, datteri, melograni, banani), distese di acrioli, vulture, peregrini, focoli, sorgenti. Ma straordinari sono altri affreschi più o meno ben conservati, come le immagini inserite all'interno di alcuni arconelli, come la *Madonna lachrymans* che tiene in mano il bimbo con la stella sul capo, mentre arrivano i re magi, con a fianco un giardino fiorito, tracce di una riflessione natura sulla doppia natura di Cristo che risalgono ad epoca tardo antica.

A Villagrazia di Carini lo studio delle gallerie consente una di raccogliere dati sui materiali di importazione, le lastre africane, le lucerne tripolitane, i vetri, i bicchieri, la ceramica fine da mensa in terra sigillata africana, le anforelle, le ciotole, le brocche, le ceramiche comuni, i vasi di collana, gli urechioni, gli agghi crinali che restituiscono un prezioso quadro iconologico che testimonia le origini antiche del cristianesimo nella Sicilia occidentale. Straordinario è poi lo studio del rasoio dell'Impianto di una Gibbia per la produzione del miele di canna in età moderna, con la torre e poi la villa per la quale è stata realizzata verso la metà del '800 una concezione di modernità.



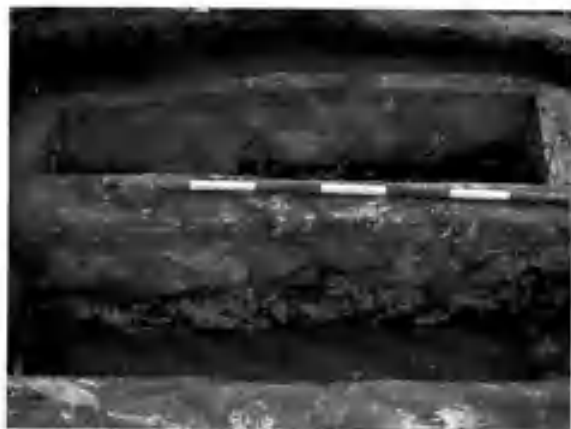
Libro: planimetria generale.



Documanto forestale



Lilibeo. Jazze cello Viro e della Spinaia.



Lilibeo. Tombe della Vita e della Speranza.



Lilibeo. Tombe della Vita e della Speranza. Particolari dell'iscrizione.